



**Don GIOVANNI RAINERI**  
**SDB**

**Primo Consigliere per la Famiglia Salesiana**



## DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Via della Pisana 1111 - Roma

---

*Roma, 24 gennaio 1984*

Cari Confratelli,

un saluto fraterno di speranza anche nel dolore. Vi presento i dati biografici e alcuni tratti salienti della figura del nostro compianto e benemerito confratello

# Don Giovanni Raineri

membro del Consiglio Superiore,

deceduto qui a Roma, nella clinica Gemelli, il 10 dicembre scorso.

Era appena rientrato dal Messico dove si era recato una quindicina di giorni prima per un convegno degli Editori salesiani. Si sentiva stanco. Dopo un giorno di fraterna conversazione e di comunicazione di notizie, fu colto da una febbre altissima e peggiorò rapidamente. Ricoverato di urgenza in clinica fu portato subito alla sala di rianimazione e gli si amministrò il sacramento dell'Unzione degli infermi. Purtroppo, dopo appena tre giorni e mezzo, il suo organismo ormai disfatto non resse per varie gravi complicazioni e per collasso cardiaco.

Una scomparsa così improvvisa, silenziosa e inaspettata, alle porte ormai del Capitolo Generale a cui si stava preparando con tanta cura, ci ha colpiti profondamente. I membri del Consiglio Superiore, i confratelli della Casa Generalizia, la Congregazione e tutta la Famiglia Salesiana, particolarmente i Cooperatori e gli Exallievi da lui seguiti con speciale dedizione, sono rimasti sconvolti dal mistero di questa morte; essa ci porta ad adorare la misericordia e la predilezione di Dio che ci conducono per sentieri così diversi da quelli, pur buoni, idealmente tracciati dal nostro cuore.

Adoriamo e preghiamo; anzi, mentre offriamo suffragi, ringraziamo anche.

Don Raineri era da ormai dodici anni membro del Consiglio Superiore, eletto nel Capitolo Generale Speciale (1971) come «Consigliere per la Pastorale degli adulti» e rieletto nel Capitolo Generale 21° nello stesso incarico ristrutturato come «Consigliere per la Famiglia Salesiana». Un settore di servizi assai complesso e impegnativo che comprendeva anche l'organizzazione e la cura del Segretariato per le Comunicazioni sociali.

Si era dedicato a tale ministero con tutte le sue capacità. Considerava «il compito di sensibilizzare e animare la Congregazione per il ruolo ad essa affidato nella Famiglia Salesiana» (Costituzioni 141) come — sono parole del suo testamento — «sogno esaltante che diveniva tanto più grande quanto più sembrava lento il suo cammino!».

Allo stesso tempo, si interessava con passione e con sofferta impazienza a promuovere più organicamente in Congregazione le iniziative nell'area delle comunicazioni sociali. La sua ultima fatica è stata per gli Editori: «L'editoria — disse loro a Città del Messico — è un servizio della nostra missione non rinunciabile per volontà di Don Bosco, per tradizione salesiana, per disposizione dei Capitoli Generali».

A lui il settore delle comunicazioni sociali deve un coraggioso impulso di rinnovamento e una più convinta consapevolezza delle proprie crescenti possibilità.

Aveva partecipato, come delegato dell'Ispezzione ligure-toscana, anche al Capitolo Generale 19°, dove io lo conobbi. Vi lavorò brillantemente come relatore della Commissione per le Comunicazioni sociali.

Così pure fu convocato, alcuni anni dopo, a far parte della Commissione preparatoria del Capitolo Generale 20°. Vi fu impegnato nel delicato tema della «Vita comune», di cui fu poi relatore nella corrispondente Commissione capitolare.

Un confratello, dunque, particolarmente benemerito per i suoi lunghi anni di servizio salesiano a livello generale, in un periodo storico di laborioso trapasso e di intensa incidenza sul futuro della Congregazione e della Famiglia Salesiana.

## **Il focolare di umili valligiani**

I suoi genitori furono Francesco e Anna Morandi, abitanti nell'alta Val di Scalve (Bergamo). Giovanni nacque a Ronco di Schilpario il 27 febbraio 1914, ultimo di quattro figli. Le due sorelle e il fratello, tutti piccoli, morirono in quegli anni di febbre infettiva. Il papà, intraprendente e

forte cristiano, dovette emigrare due volte per sostenere la famiglia. Rientrato definitivamente dall'America non poté mantenere il livello di piccolo imprenditore a causa del regime politico a cui non si volle piegare. In casa, nonostante le difficoltà, si era fiero di questo suo carattere onesto e libero. Morì nel 1930 ricordando alla moglie e all'unico figlio sopravvissuto che valgono di più la libertà e le virtù cristiane che le ambigue offerte di un partito.

In alcune note scritte, lasciate da don Raineri come sintesi di un suo diario intermittente, si legge: «Tra i doni di cui devo ringraziare il Signore è di avermi fatto nascere in una famiglia povera, onesta, cristiana, in un ambiente di forti tradizioni, anche se, come sempre nelle montagne, di poche cerimonie e comunicazioni».

La mamma fu l'eroica educatrice della sua vocazione. Poteva pur prevedere d'aver bisogno in futuro di lui, ma fu ben contenta di accettare il consiglio del curato, assiduo lettore del Bollettino Salesiano, di portarlo a Torino dai figli di Don Bosco, perché Giovannino desiderava essere prete ma non divenire parroco. Così il «Nino» — come lo chiamavano — andò a Valdocco nell'ottobre del 1928 e poi a Benevagienna, dove si preparò per il noviziato. La sopravvenuta morte del papà indusse però i Superiori a sconsigliare Giovanni dal proseguire: non conveniva ammettere al noviziato il figlio unico di una madre vedova!

Tornò dunque a casa. La mamma lo osservava e si preoccupò che venisse iscritto in un liceo di Bergamo, mentre avrebbe alloggiato presso una famiglia di lontani parenti. Lo faceva però a malincuore perché vedeva il suo Giovannino in pena, specialmente un giorno in cui ricevette una lettera del Direttore che gli dava notizie dei compagni.

Anche lei volle leggere la lettera. «Ebbene — scrive don Raineri — il giorno dopo al mattino mi chiamò e mi disse: 'Senti tu: so che desideri andare salesiano; ne sono contenta anch'io. Ti ho preparata la valigia con tutto il necessario ed ho scritto un biglietto per i tuoi superiori in cui dichiaro che non ho bisogno di te e che non avrò bisogno nemmeno in seguito del tuo aiuto perché tu devi seguire la tua strada'».

E così Giovanni, «con gioia insieme e con un'acuta sofferenza», partì per il noviziato di Monteoliveto con quella immensa fiducia nella Provvidenza che gli trasmetteva con semplicità eroica sua madre. Porterà sempre scolpita nel cuore la lezione di fierezza cristiana del papà e la commovente e intrepida gratuità dell'amore della mamma. Egli la benedirà permanentemente con filiale gratitudine. La ricordava vivamente anche negli ultimi anni e dirà di essa «che nella sua semplicità era una donna molto bella, gentile, intelligente e sarebbe riuscita bene anche

negli studi se avesse potuto dedicarsi, come ne fanno fede alcune sue poesie, delicate e profonde, molto superiori a prima vista alla cultura di una donna che aveva fatto la terza elementare e fece per tutta la vita la contadina».

Alla prima messa di don Giovanni a Roma, in San Pietro, il 18 dicembre 1939 era presente la mamma che gli disse: «D'ora in poi io sarò sempre felice, sorriderò sempre, anche per il babbo, anzi con lui e con i 'vostri' fratelli angioletti». Dall'ordinazione in poi la mamma gli dette sempre del «voi» come a persona di riguardo perché consacrata dal Signore.

Il resto della sua vita (morì la vigilia dell'Immacolata, primo venerdì del mese di dicembre del 1962) comprovò quanto fosse forte quella donna che affrontò la vecchiaia sola, nella antica casa, vivendo del suo lavoro, senza mai chiedere nulla a nessuno. Le furono, certo, di aiuto e conforto soprattutto nella malattia le due sorelle Caterina e Adelina tanto premurose anche con don Giovanni.

Ringraziamo Iddio per la grande testimonianza che ci lasciano, con lo stile semplice della verità, questi ammirabili genitori!

## **Formazione salesiana**

Don Raineri entrò in Congregazione nell'Ispettorìa subalpina. Suo maestro di noviziato fu don Terròne, con il quale ebbe grande confidenza e verso cui conservò sincera gratitudine, definendolo «il maestro che seppe comprendere le mie bizze di montanaro sentimentalone ed introverso ed aprirmi lentamente alla gioia salesiana con una tenerezza unica e darmi la visione dell'ideale della vocazione durante le incertezze acute del noviziato».

Frequentò con profitto per due anni lo studentato filosofico di Foglizzo e fece il suo tirocinio pratico, alquanto sofferto, un anno a Cuornè e due a Torino, all'istituto S. Giovanni Evangelista.

Un suo compagno dell'epoca ricorda: «Ero chierico con lui al S. Giovanni. Carattere forte, leale, molto intelligente. Ha vissuto la vita religiosa con estrema consapevolezza, da maturo, anche quando era chierico. Lui ed io, fra cinque chierici, eravamo i prediletti di don Alberto Caviglia. Gli altri erano un po' sofisticati».

Per prepararsi al sacerdozio fu inviato alla comunità dei confratelli studenti del S. Cuore a Roma. Qui frequentò gli studi di teologia presso l'Università Gregoriana e ricevette le ordinazioni. Ricordava con gioia

come per il suddiaconato si era incontrato con don Orione, inginocchiato accanto a lui mentre accompagnava un suo novello sacerdote: «Gli parlai — scrive —; mi incoraggiò ad andare avanti; stavo per confessarmi quando qualcuno lo venne a chiamare; mi guardò a lungo ed accennò una benedizione; mi fece un'enorme impressione per la bontà, la serenità, l'umiltà; sembrava l'ultimo; mi fece pensare a Don Bosco».

Trascorse i primi due anni di attività sacerdotale come insegnante di teologia nello studentato di Monteortone. E fu di nuovo inviato a Roma per specializzarsi in storia ecclesiastica. Studiò e lavorò tra i giovani salesianamente per quattro anni: erano gli anni della seconda guerra mondiale. Acquisì una qualificata preparazione storica e un senso vivo dell'accelerazione e della novità dei tempi che già si profilavano alla conclusione della guerra.

In questo suo prolungato soggiorno egli stesso ricorda di aver fatto due scoperte: «Antonio Rosmini, con le sue idee filosofiche e teologiche discusse e mal capite, con la sua visione della storia della Chiesa: le cinque piaghe! E Romolo Murri, di cui andai a cercare l'animus nell'archivio di famiglia. Quale altra immagine della Chiesa, dell'impegno per la giustizia, quale antiveggenza di ciò che sta capitando... E quale speranza cristiana! Sarà appena necessario ricordare che Rosmini è pienamente rivalutato ed è un maestro di ascetica incomparabile, e che Pio XII non chiese nessuna ritrattazione a Romolo Murri quando lo riaccolse nella Chiesa?».

Questi ricordi fanno un po' da spia agli orientamenti della sua mentalità e personalità.

## **Apostolo intraprendente tra giovani nuovi**

Don Raineri amava molto l'attività apostolica tra i giovani. Si era fatto salesiano per essi. Già all'Oratorio del S. Cuore di Roma si era impegnato con ardore e incisività ad animare le loro riunioni e ad ispirarne i forti ideali. Negli ultimi anni della Gregoriana unì all'impegno oratoriano una collaborazione delicata e intensa con l'Azione Cattolica come Assistente Ecclesiastico della zona Roma Nord, e in seguito anche come membro attivo e creativo della Consulta Nazionale. Si rivelò sacerdote di forte spiritualità, di grande fascino, capace di aggancio, stimolante e costruttivo. Piaceva ai giovani, intuiva i tempi, analizzava le congiunture e progettava, sempre con una spinta di utopia in più. Per questo era stimato ed amato dai giovani ed anche da quanti avevano accumulato una lunga esperienza in tale campo.

Sembrava essere portatore di uno stile particolarmente adatto ai tempi che subivano in Italia un'evoluzione rapidissima. Infatti l'Azione Cattolica per vent'anni era stata costretta dalla situazione politica a svolgere un'attività formativa quasi di catacomba. Aveva approfondito molto la spiritualità soprattutto dei suoi quadri dirigenti; a certi livelli (si pensi alla FUCI di Mons. Montini) aveva reso possibile un ripensamento e una critica sociale di alto valore. Ma di fatto era stata impedita o almeno fortemente condizionata ed anche perseguitata in quelle attività che superavano l'ambito circoscritto delle Associazioni parrocchiali o diocesane. Ora la situazione mutava radicalmente. Quei giovani così formati erano ormai chiamati a una presenza determinante e coraggiosa nella vita della nazione. Ad una società che si ricostruiva democraticamente dalle rovine della guerra e della sconfitta, con fortissime contrapposizioni ideologiche, l'Azione Cattolica offriva uomini e giovani che sarebbero stati i protagonisti di questo nuovo corso degli eventi. Non pochi, a Roma prima e a Torino poi, ebbero in don Raineri un amico e un sacerdote capace di illuminare, proporre e stimolare ad una coscienza esigente verso gli ideali di sempre e i doveri del momento.

In quegli anni e in quegli ambienti gli furono offerti compiti di alta responsabilità, malgrado la giovane età. Sottomise sempre ogni richiesta ed ogni suo intimo desiderio, pur pervaso da una sentitissima condivisione di quelle prospettive, alla obbedienza religiosa, anche quando gli si chiesero difficili prove. Lo studio stesso era mosso da questi interessi e pervaso da questa sensibilità.

Le sue ricerche di dottorando in quel periodo furono appunto indirizzate, non senza audacia, allo studio delle opere di un uomo, Romolo Murri, che si era impegnato in uno sforzo di fermentazione cristiana della società.

## **Docente di storia ecclesiastica**

Prima ancora di concludere le ricerche per la sua tesi di laurea fu destinato come docente di storia della Chiesa nel centro teologico internazionale di Torino-Crocetta e vi rimase per quattro anni, dal 1946 al 1950.

Si manifestò subito come professore brillante, ricco di preparazione e metodologicamente attento. La storia ecclesiastica passò rapidamente dall'esposizione piuttosto apologetica del susseguirsi degli eventi, a una proposta di analisi delle loro cause. Si cominciarono a chiarire le situazioni, a cogliere significati, ad analizzare tempi e contesti, evidenziando

l'attualità di tanti problemi solo apparentemente o parzialmente del passato. Aveva il dono di osservare giusto e lontano e un modo semplice, tutto suo, di accettare il reale e di sottomettersi alle sue lezioni.

Questa passione di cogliere l'anima degli eventi destò l'entusiasmo di molti, soprattutto dei giovani studenti, e non mancò di riflesso di suscitare varie perplessità per il suo segno di novità. I chierici organizzarono gruppi di studio per approfondire l'attualità, il significato sociale e i possibili apporti dell'esperienza cristiana nell'animazione della società italiana ed europea che andava radicalmente trasformandosi. Rinacquerò nello studentato le Compagnie, vi si fondò un'Associazione «sui generis» di Azione Cattolica in cui ci si voleva preparare ad essere sacerdoti per l'animazione spirituale dei laici dei tempi nuovi. Vi si studiò la dottrina sociale del mondo cattolico, ci si preparò a renderla popolare e accessibile, anche con molti interventi diretti in ambienti d'ogni genere soprattutto in occasione del famoso referendum del 1948.

Con la sensibilizzazione dei giovani salesiani cresceva in pari tempo, da parte di don Raineri, la sua azione di illuminazione, di direzione spirituale e di accompagnamento nella verifica di ampie frange del laicato impegnato, dai dirigenti torinesi dell'Azione Cattolica ai primi deputati cattolici del nuovo Parlamento. Lavorò intensamente tra i giovanissimi dell'oratorio, con la stessa dedizione e forse anche con più entusiasmo. Si ricostituì l'Associazione che aveva avuto per presidente un uomo che si legò a don Raineri in una grande amicizia, Carlo Carretto.

Le attività oratoriane tradizionali ebbero un forte impulso. Don Giovanni, con un carattere tenace, coerente, non sempre facile, non esente da sbalzi, ma ricco di convinzione e capace, come diceva lui, di pagare sempre di persona, caratterizzò soprattutto la sua presenza con una direzione spirituale di ambiente e di rapporti personali intensi, che diede frutti anche molto tangibili. Cinque vocazioni ricordano ancora oggi la radicalità dell'impegno che aveva e che richiedeva.

Uno di questi giovani, operaio della Fiat e oggi missionario in Africa, mi scrive: «Dal '46 ho incontrato, ho conosciuto, ho amato don Giovanni. A lui devo, in Gesù e la Madre Ausiliatrice, se ho potuto cambiare vita a 16 anni, se ho potuto seguire una vocazione salesiana e sacerdotale, se ho potuto perseverare in terra africana. Lei riceverà centinaia di messaggi, di condoglianze da ogni parte del mondo e scritte da personalità eccelse, non ne risento complessi né gelosie; mi ha amato e l'ho amato... per quel suo carisma espresso nel motto programmatico dell'immagine della prima Messa: 'Tutto viene da Dio che ci riconciliò a sé per mezzo di Cristo e ci affidò il ministero della riconciliazione'».

## Parroco in frontiera

Un giorno fu scelto improvvisamente per una nuova missione. Il Vescovo di Colle Val D'Elsa (Siena) insisté per ben tre volte presso il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone perché la Congregazione Salesiana assumesse la difficile parrocchia di S. Agostino a Colle.

E fu chiamato proprio lui! Immaginiamoci che cosa avrà sentito nel cuore. Come mai una svolta così radicale? Perché specializzarsi in storia della Chiesa e poi cambiare di rotta? C'erano forse motivi per considerare scomoda la sua presenza alla Crocetta? A chi mai poteva essere venuto in mente di considerarlo capace di iniziare una difficile azione parrocchiale, proprio lui che si era fatto salesiano per non essere parroco?

Ebbene, cosciente dello stile salesiano di famiglia e appoggiato dal suo carattere franco volle essere sincero col Superiore e, tra l'altro, gli disse: «Ma io non ho mai avuto la vocazione a fare il parroco». Si sentì rispondere con altrettanta franchezza e determinazione, anche se con un sorriso: «Tu vai a Colle Val D'Elsa a fare il parroco: questa vocazione te la do io!».

Meditò, capì, obbedì senza tentennamenti. E così l'11 novembre 1950 sul mezzogiorno arrivò in treno a Colle. Vi restò parroco per 15 anni, fino verso la fine del 1965. Una parrocchia in gran parte da rifare: materialmente, per le conseguenze ancora aperte dalla guerra e una certa incuria; spiritualmente, per un pericoloso abbandono, ingrandito dal clima politico: «C'era una divisione netta e feroce — scrive una teste — fra cattolici e comunisti, fra 'noi' e 'loro', come si diceva; ci si guardava in tralice, non perdendo occasione d'insultarsi a vicenda; non s'andava in chiesa per rispetto umano, per non essere segnati a dito per strada, per non essere boicottati sul lavoro, per non essere oggetto dello scherno più pesante e più feroce: l'andare in chiesa a quel tempo a Colle era quasi un atto eroico».

Don Giovanni allora aveva 36 anni. Era accompagnato da un altro sacerdote salesiano suo coetaneo. Si rimboccò le maniche e si mise al lavoro.

Non fu facile. Lui stesso confessava più tardi d'aver pianto spesso durante i primi tre anni di quel ministero. Si preoccupò di creare le strutture parrocchiali: servizi vari e organizzazioni per la crescita della vita cristiana. Ma soprattutto si dedicò al risanamento morale e materiale delle persone. Le sue armi più valide furono la predicazione, la collaborazione coi laici, il dialogo con i lontani. L'atteggiamento più insolito e,

direi, sensazionale perché inconcepibile allora a Colle, fu il suo andare incontro ai comunisti nella ricerca di un dialogo. Diceva ai fedeli, che se ne meravigliavano, che non si può parlar di Dio a gente che non ne vuol sapere, se prima non se ne è conquistata la fiducia stabilendo un rapporto sul piano umano. Riuscì a poco a poco a vincere la diffidenza. Ben presto fu amato da tutta la popolazione, di qualunque tinta. Creò un clima di comprensione, di sincerità cristiana, di generosità apostolica tra i laici e di fecondità vocazionale. Anche qui scopri e coltivò varie vocazioni alla vita consacrata.

Più tardi, in un anniversario della sua ordinazione sacerdotale, ringrazierà il Signore per le non poche vocazioni che aveva scoperto e seguito, prima alla Crocetta e poi a Colle: una dozzina, anche se per una di esse soffrirà perché, scriveva, «ora (1978) è nella tenebra per cui sento la ferita come un pezzo di carne viva che mi fu strappata e mi sanguina».

Nel nuovo ministero finì con l'attaccarsi a Colle come ad una seconda patria, ricambiato dall'apprezzamento e dall'affetto sincero dei colligiani.

Lui stesso giudicherà più tardi questi anni, dal 1936 al '51, come particolarmente significativi della sua vita. Scriverà: «Signore, ti ringrazio per l'esperienza di Colle Val D'Elsa dove la mia vita dovette cambiare impostazione e provare l'amezza di avere studiato invano... Tanti anni di parrocchia in un ambiente che la Chiesa aveva perduto, politicamente qualificato e anticlericale. Mi convinsi che le crociate ideologiche e le commistioni di religione e politica sono rimedi passeggeri e peggiori del male... I miei avversari mi hanno sempre stimato e amato; ed io li ho ricambiati e li ricambio; essi sanno che ci sono dei punti irrinunciabili per me; io so che ce ne sono per loro; ma ambedue sappiamo anche che troppa gente è innamorata dell'opinabile che assolutizza fino a divenire settaria».

Tra le figure di Superiori che ricorderà con riconoscenza c'è appunto quella di don Pietro Ricaldone. Lo definisce «un patriarca, una forza, un capo, ma anche un padre; a modo suo mi volle bene; fu duro con me, ma ne compresi i motivi, superiori alle mie vicende personali. Negli ultimi giorni di vita, saputo che ero a Valdocco, mi fece chiamare: era a letto, non si sarebbe più alzato; mi diede una lunga benedizione, mi fece consegnare una somma ragguardevole per le strettezze di Colle. In quei giorni c'erano a Valdocco Ispettori — tra cui il mio, don Festini — che non riuscirono a farsi ricevere».

## Ispettore nella Liguria e Toscana

A 51 anni, nella seconda metà del 1965 viene invitato ancora una volta a cambiare strada. Si tratta ora di fare il Superiore salesiano, alla guida dell'Ispettorìa ligure-toscana. L'assegnamento di questo nuovo incarico coincide con la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Siamo all'alba dei tempi nuovi, specialmente per lo stile di esercizio dell'autorità nella Chiesa. I lunghi anni di studio e di riflessione sui dinamismi della storia, la sofferta e prolungata esperienza pastorale di frontiera, la maturazione esistenziale di saggezza e di comprensione nel tratto sacerdotale con le persone, non erano stati tempo perso, ma quasi una preparazione che aveva limato il suo temperamento e maturato la sua persona per quel delicato ministero in evoluzione, che lo vedrà impegnato nel servizio dell'autorità in Congregazione lungo tutta la ventina d'anni di attività salesiana che gli rimarranno.

Il Concilio aveva portato una svolta nel modo di concepire la Chiesa, la comunità, l'autorità, l'azione pastorale. Si cercavano Pastori e Superiori con stile rinnovato. Non era facile, né poteva essere compito popolare. Non gli fioccheranno applausi, troverà dissensi di mentalità, insicurezza ed anche crisi. Durante il periodo del suo mandato ispettoriale si verificarono in Europa gli sconvolgimenti del '68 e negli Istituti religiosi lo sconcertante fenomeno degli «abbandoni».

D'altra parte bisogna pensare che la fondazione di Colle e la presenza di Don Raineri in Ispettorìa era stata, secondo la modalità del tempo, un fatto piuttosto a sé che rimase, anche per l'originalità di realizzazione, un po' ai margini della vita ispettoriale.

Inoltre il suo mandato si iniziò con l'avvio del ridimensionamento voluto dal Capitolo Generale 19°. Si può dire che a tempi lunghi risultò positivo per il rinnovamento dell'Ispettorìa, ma l'immediata reazione dell'ambiente gli procurò molte sofferenze, non poche difficoltà e, possibilmente, un senso intimo, se non di fallimento, almeno di un po' di delusione. Il proposito di far maturare pazientemente la situazione l'obbligò a rallentare la marcia e a spendersi in un instancabile lavoro sempre spinto da interiore coerenza e, in prospettiva storica, da una intima speranza, illuminata poi dalle possibilità che avrebbero dovuto offrire l'ormai annunciato Capitolo Generale Speciale.

Il suo sessennio di Ispettore non trascorse, dunque, in tempi facili e sereni. Il Vicario ispettoriale che lo accompagnò nelle responsabilità ricorda come si dedicò al nuovo compito con tutte le forze, sorretto da un profondo spirito di preghiera. Animò e guidò i confratelli al rinnovamen-

to, incrementò la preparazione dei giovani confratelli, si preoccupò di promuovere nelle persone e nelle comunità l'esercizio quotidiano del dialogo con Dio, cercò di far capire il trapasso culturale in cui si viveva e la grande attualità degli orientamenti conciliari. «La chiusura di qualche opera gli procurò — scrive il vicario — estenuanti incontri con personalità laiche e religiose per aiutarle a comprendere che il ritirarsi dei Salesiani da essa era motivata da dure ed insormontabili difficoltà. In una delle prime assemblee ispettoriali disse che, come Ispettore, avrebbe voluto 'tagliare nastri', aprendo opere nuove; purtroppo i tempi non lo consentivano. Ma che non si sarebbe mai abbassato a 'tagliar la corda', come qualcuno prosaicamente insinuava».

Di fronte alle difficoltà non si scoraggiò e, nonostante tutto, infuse in molti confratelli un clima di speranza. Dimostrava fiducia nelle persone, anche in quelle che per taluni erano, invece, motivo di perplessità. Credeva immensamente (troppo, secondo alcuni) nella capacità di ricupero da parte di tutti e non si arrendeva facilmente di fronte alle critiche e ai giudizi negativi sul suo operare. Governava con stile di fraternità e nel dialogo.

Una suora che lo ricorda come Superiore afferma: «La prima cosa che mi colpì di lui fu la semplicità e la modestia. Io aveva avuto fino allora un'idea un po' artificiale dei Superiori ('più in alto e distanti'); fu proprio la presenza di don Raineri che cominciò a mettere in crisi l'immagine di Superiore che mi ero creata».

Pensando alla sua esperienza di Superiore lui stesso scriverà nelle sue annotazioni personali: «Ho suscitato e suscito sovente discussioni sul mio modo di vedere alcune cose..., ma in buona fede; non per giustificare i miei errori come Ispettore e come Superiore, e neppure per negare la mia inesperienza. Spero di non desiderare nemmeno in punto di morte di correggere ciò che sto per scrivere. Ho sempre agito dopo avere pensato, sovente cercando di superare le circostanze contingenti che accecano, per guardare lontano; alcuni mi accusano di avere il gusto delle novità, delle esperienze spericolate, del diverso; rifiuto questo giudizio. Accetto invece la critica come un dono; vorrei che a tutti i livelli ce ne fosse più grande possibilità e maggiori attitudini. Ringrazio chi, pensandola diversamente, me lo dice e mi contesta, perché è un'ottima occasione per un esame di coscienza, una revisione e un aiuto per conoscere gli errori, per evitarne degli altri, o almeno mitigarne le conseguenze».

Convocato quasi alla fine del suo sessennio di Ispettore al Capitolo Generale Speciale, il 20°, si vide eletto (anche se tentennò prima di ac-

ettare) a membro del nuovo Consiglio Superiore in un settore a lui congeniale, che lo metteva ad animare i confratelli nel servizio ai Cooperatori, agli Exallievi, agli altri Gruppi della Famiglia Salesiana e nella Comunicazione sociale.

## **Primo Consigliere per la Famiglia Salesiana**

Anche se la dicitura «Consigliere per la Famiglia Salesiana» avrà valore costituzionale solo nel Capitolo Generale 21°, appunto per sua iniziativa, l'attività di don Raineri nei dodici anni di membro del Consiglio Superiore è stata quella di rendere consapevole la Congregazione del ruolo che essa assolve nella Famiglia Salesiana, di animare i Cooperatori e gli Exallievi, di favorire la comunione con gli altri Gruppi, e di «promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica» (Costituzioni 5).

Sfogliando gli «Atti del Consiglio Superiore» di questi due ultimi sessenni, alla voce «attività dei Consiglieri» si rimane sorpresi dal cumulo di lavoro e di viaggi da lui compiuti.

È un susseguirsi di attività non solo in seno al Consiglio Superiore a vantaggio della Congregazione, ma anche a favore di Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi, Comunicazione sociale.

Lavoro di preparazione, assieme a Commissioni internazionali, dello Statuto confederale degli Exallievi e del nuovo Regolamento dei Cooperatori, promulgati il primo a Città del Messico nel 1973 e il secondo a Roma nel 1974; inchieste sul Bollettino Salesiano e sulle Edizioni salesiane; partecipazione a Colloqui di studio; visite a moltissime ispettorie (fino a tredici in un solo viaggio!) per la concretizzazione degli orientamenti del Capitolo Generale Speciale e del Capitolo Generale 21° nei settori a lui affidati; Settimane di spiritualità; 1° Congresso mondiale dei Cooperatori Salesiani a Roma nel 1976; Corsi per Delegati Cooperatori, per Dirigenti Exallievi; preparazione e svolgimento di due Simposi sulla Famiglia Salesiana; numerosi convegni; i vari Congressi internazionali degli Exallievi; gli Eurobosco ed Eurogex; il Convegno europeo dei Giovani Cooperatori; la convocazione delle Consulte mondiali; il 1° Congresso mondiale dei Presidenti e Delegati nazionali degli Exallievi; incontri con gli Editori, con gli incaricati di Bollettino Salesiano per zona, ecc. In particolare va ricordato il suo valido apporto al Consiglio Superiore per i criteri che definiscono l'appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Non si tratta di fare una lista completa delle sue attività, che risulter-

rebbe senz'altro impressionante e troppo lunga, ma di far percepire che curò fino all'esaurimento delle sue forze fisiche lo svolgimento del compito ricevuto. Gli incontri, le settimane, i corsi, i congressi si centravano su forti ideali e grandi mete da tradurre in piani concreti, adattabili alle diverse culture e situazioni.

I vari Gruppi, soprattutto i Cooperatori e gli Exallievi, ne ricordano la densità, l'incisività e il clima di speranza che suscitava per tutti con queste sue attività. Tra gli obiettivi che si era proposto ultimamente c'era quello di coinvolgere le simpatie di tante persone verso l'Opera salesiana facendole confluire in un grande movimento di «Amici di Don Bosco». Pensava con entusiasmo e magnanimità alle celebrazioni del prossimo centenario della morte del nostro Padre e Fondatore.

Il suo apporto all'incremento della Famiglia Salesiana nella Chiesa è stato notevole e di significato storico. Fu la suprema espressione di fedeltà alla sua vocazione in questi anni di rinnovamento. Diceva: «Poiché la storia ha fatto cadere la forma di relazioni che Don Bosco stabilì secondo i moduli del suo tempo, ma non ha fatto cadere la sua volontà di convocare genti e gruppi diversi, né il senso di appartenenza reciproca tra le forze da lui fondate e convocate, converrà inventarne di nuove, perché nel rinnovamento della Chiesa quella convocazione si rinnovi come atto di fedeltà salesiana al nostro tempo per donargli il carisma di Don Bosco!».

## La sua personalità

Dai dati e dai ricordi fin qui raccolti, anche se in forma succinta e saltuaria, emerge una figura di salesiano genuino, leale e grande, accompagnato da una costante volontà di vivere con Don Bosco.

Mi permetto di sottolineare alcuni dei tratti che più mi hanno colpito in lui.

— Anzitutto, **la sua fede ancorata in Gesù Cristo, Signore della storia**. Aveva ereditato da una famiglia montanara un modo di essere spiritualmente robusto, semplice e coraggioso. L'ambiente di prassi cristiana nel quotidiano, la spontaneità degli esempi dei genitori che includevano come atteggiamento normale di famiglia e senza esibizionismi anche gesti eroici, la privilegiata intelligenza educata a giudicare la realtà e ad intuire persone ed eventi nell'ottica del Vangelo come luce domestica per valutare la vita, la formazione in casa salesiana e i suoi studi storici, lo fecero un testimone convinto e costante dell'ineffabile mistero

di Cristo anche nelle attrattive del nuovo e nelle bufere della crisi. Dagli anni '20 agli anni '80 il mare degli eventi è stato fortemente agitato. In lui, nonostante la burrasca, si è vista crescere con sempre maggior chiarezza ed entusiasmo la coscienza del significato e dell'attualità della sua vocazione di discepolo del Signore. La sua fede di salesiano sacerdote è andata sempre crescendo: nelle differenti congiunture e dopo ogni decennio lui era «più salesiano» e «più sacerdote». La perspicace intelligenza e l'inclinazione personale lo portavano alla simpatia per la novità, alla lettura che intuisce e privilegia i segni dei tempi, al superamento di certi steccati di separazione, alla ricerca anche di un po' d'avventura per uscire da posizioni piuttosto stereotipate; ma tutto questo mai a detrimento di una profonda, cosciente e sempre più amata adesione a Cristo. Lui stesso dirà, nel suo testamento spirituale: «Non avevo l'animo di ribelle, ma un'acuta sensazione che il Regno di Dio è Regno di giustizia e che noi dobbiamo cercarne l'attuazione. Anche mi ha sempre stimolato dentro, il Vangelo destinato ai poveri, vino nuovo che rompe gli otri vecchi, il desiderio di rompere quanto, invece di liberare il cammino degli uomini verso la verità, la giustizia, la fraternità, lo sbarra. Sempre ho cercato la sicurezza non dell'uomo che si sente arrivato, ma dell'uomo che cerca il cammino lungo il quale l'avventura del cuore umano inquieto tende a riposarsi, finalmente, in Dio».

— Questa leale amicizia con Gesù Cristo è maturata in lui come **obbedienza di fede**. È questo un altro atteggiamento notevole nella sua vita. Aveva acquisito lungo la sua formazione e coltivava nella preghiera e nella riflessione un'intima stima per i valori dell'obbedienza religiosa. Era profondamente convinto che la mediazione del superiore lo portava più vicino alla volontà del Signore.

L'indole tenace, l'innata irrequietezza, il fascino della novità, gli esiti che gli portavano apprezzamento, stima e anche proposte di possibili alternative, avrebbero potuto essere una pericolosa occasione di indipendenza e di fuga. Alcune delle destinazioni ricevute, che agli amici apparivano a prima vista come stroncature, non lo allontanarono mai dalla sua convinta professione di «obbediente».

Quando per la prima volta fu cambiato, dopo un anno non troppo felice di tirocinio, da Cuorgné a Torino, l'Ispettore gli disse, anche se paternamente: «Vedi: vicino a S. Giovanni (= la nuova destinazione) c'è la stazione; è comoda per chi vuole andarsene». Più tardi, quando fu dirottato su un tipo d'apostolato che lo allontanava dagli studi di storia della Chiesa (che lui chiamerà sempre «il mio amore perduto!»); o quando accettò di lasciare Colle Val D'Elsa per assumere le mai desiderate re-

sponsabilità di Superiore; o quando tentennò prima di accettare l'elezione a membro del Consiglio generalizio; sempre lo mosse ad agire, in ultima istanza e con meditata adesione, l'alta qualità evangelica dell'obbedienza religiosa. Nella sua convinta riflessione essa gli assicurava di porre davvero tutte le sue doti al servizio del Regno di Cristo e di Dio.

— Un altro aspetto degno di nota in lui era l'impegno sincero per *la comunione fraterna*.

L'ambiente sociale ed ecclesiale in trasformazione, la sua caratteristica mentalità, il modo di agire, il suo temperamento che lui stesso qualificava di sentimentale e introverso, la sua franchezza, non suscitavano facilmente i consensi. Gli toccò più volte discutere, trovarsi a disagio e soffrire, senza poter distinguere ogni volta con chiarezza se le argomentazioni contrastanti si riferissero al suo ragionamento o alla sua persona. Questo avrebbe potuto causare distanze e rotture. Ma si era formato generosamente al dominio di sé nell'esercizio di quella temperanza dell'amor proprio che è radicata in una sincera umiltà, semplice e beneficamente esigente. Si sfogava magari con qualcuno o nelle sue annotazioni personali, ma subito nella preghiera ricuperava quota.

Aveva una grande capacità di accoglienza e di ascolto. Amava il dialogo. Il suo cuore sacerdotale era aperto alla comprensione e al perdono. Sapeva superare con disinvoltura gli immancabili incidenti di viaggio, anche se ne soffriva moltissimo; aveva il coraggio di pagare di persona, di tacere, di ricucire pur di conservare la serenità e la fraternità della comunione. Lui stesso scriverà: «Hanno questa matrice certi silenzi che mi vengono rimproverati e che vogliono solo evitare inutili discussioni. Mio Dio, quanto ognuno di noi ama le sue opinioni in ragione inversa alla loro debolezza!... Ti ringrazio, Signore, per tanti confratelli che mi hanno aiutato, sopportato, compreso, criticato, ostacolato: anche essi, come tanti avvenimenti ora, a distanza, si collocano in un punto preciso della strada percorsa e mi mostrano la loro missione provvidenziale per me».

— Da buon salesiano fu straordinariamente *tenace nel lavoro*. Non era dotato di una salute a tutta prova. Aveva una costituzione piuttosto delicata. Come Ispettore aveva sofferto un grave incidente di macchina e negli ultimi anni accusava disturbi preoccupanti che lo obbligarono a varie cure mediche. Ebbene, non faceva pesare sugli altri i propri acciacchi, né desisteva dall'intensità del lavoro. Il suo fedele segretario gli faceva osservare che sembrava volesse seppellire gli acciacchi sotto il lavoro. Persino nelle vacanze portava sempre con sé un cumulo di in-

combenze da sbrigare: «Ne sa qualcosa il sottoscritto — ci dice il segretario — che lo accompagnava a Schilpario con la macchina da scrivere. Nelle ultime vacanze, in venti giorni, siamo usciti due mattinate! Era difficile reggere al suo ritmo di lavoro». Volle tenacemente assumere la fatica di lunghi viaggi, anche quando lo si consigliava diversamente.

Certamente il suo organismo ne risentiva, ma si considerava fiero di essere un allievo segnalato della scuola di Don Bosco. Si può dire con oggettività che il 10 dicembre scorso egli cadde sulla breccia. A lui si possono applicare, senza retorica, le faticose parole che chiudono il testamento spirituale del nostro Padre, di cui proprio don Raineri insisteva nel ricordare quest'anno il centenario: «Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo» (M.B. 17, 273).

## **Il messaggio che ci lascia**

Mi piace concludere questi concisi ricordi biografici con alcune espressioni sue: risuonino ai nostri cuori come l'ultimo messaggio di un fratello e di un amico.

«Nonostante le apparenze — ci avverte — la Congregazione Salesiana è un organismo giovane perché ha la capacità di rinnovarsi. I due ultimi Capitoli generali, specialmente il 20°, sono stati come la diana che chiama misteriosamente in primavera chi ha passato l'inverno in letargo a rinnovarsi anche esteriormente e a riprendere la via... La riflessione sulla figura e sulle intenzioni di Don Bosco e sul modo di attualizzarne il carisma è appena incominciata ed è tuttora difficile attuare una smitizzazione del secondario che liberi l'essenziale che vale la pena attualizzare; ma è in questo processo che sta il segreto dell'avvenire. Non dobbiamo dimenticare che strutture che oggi appaiono e sono superate furono il mezzo con cui i veri valori sono giunti fino a noi. Talora purtroppo del rinnovamento si sono impadroniti gli indegni; bisogna togliere loro di mano la bandiera appunto mediante il vero rinnovamento. Le tensioni sono un bene anche perché sono un mezzo con cui Dio ci offre l'occasione per verificare in noi stessi la dimensione della fedeltà; così giovani e anziani possono trovare una conferma della vocazione...

Signore, ti ringrazio del dono della vocazione che mi ha fatto godere qui in terra la casa di Don Bosco, la fraternità dei confratelli, la gioia dei giovani e, negli ultimi anni, il sogno esaltante della Famiglia Salesiana!».

\* \* \*

Cari Confratelli, ecco una testimonianza di fedeltà e di attualità.

Vi invito a suffragare l'anima del compianto don Giovanni Raineri. La Madonna, a cui sua mamma lo affidò fin dalla nascita, «lo prenda per mano — come egli stesso ha desiderato — e lo conduca verso la Volontà in cui è nostra pace».

Con affetto in Don Bosco,

**Don Egidio Viganò,**  
*Rettor Maggiore*

Dati per il necrologio:

**Don Giovanni Raineri**

nato il 27.2.1914 a Schilpario (Bergamo)

morto il 10.12.1983 a Roma

a 69 anni di età, 52 di professione e 44 di sacerdozio.

Fu per 15 anni Direttore, per 6 Ispettore e per 12 Consigliere per la Famiglia Salesiana.

Con Contratti sono una testimonianza di fedeltà e di attualità.  
Vi invito a rivolgere l'anima del compianto don Giovanni Rinaldi.  
La Madonna, a cui suscitiamo lo stesso timore filiale, - in quanto per  
mano - come egli stesso ha desiderato - e lo conduce verso la gloria  
in cui è nostra pace.  
Con affetto in Don Bosco.

Don Agostino Vignani  
Vicario

Da per il psicologo.

Don Giovanni Rinaldi

nato il 27.12.1914 a Spilimbergo (Udine)  
morto il 12.12.1983 a Roma  
e 80 anni di vita, 52 di professione e 44 di sacerdozio.  
Fu per 15 anni Professore, per 8 anni a capo del Consiglio per la Formazione  
della...